solidarietà internazionale

Solidarietà internazionale

RIVISTA BIMESTRALE - ANNO XXIX, N. 01 GENNAIO / FEBBRAIO 2018, € 6,00

I migranti lievito di rivoluzione

R.D. Congo: si spara sulla gente

Amatrice: il tempo della disillusione

Colombia: oro illegale

Le porte di Gerusalemme

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONVERTITO IN LEGGE 27/02/2004 N° 46) ART. 1, COMMA 1, NE/PD

solidarietà internazionale

solidarietà e cooperazione cipsi

Solidarietà *internazionale*
www.solidarietainternazionale.it
Rivista bimestrale di Solidarietà e Cooperazione CIPSI
C.F. 97041440153

Direzione, Amministrazione e Segreteria di Redazione
Largo Camesena, 16 - 00157 Roma
Tel. 06 5414894 **Fax** 06 59600533 **Mail** rivista@cipsi.it

Abbonamento Annuale
Individuale **€ 30**
Sostenitore **€ 50**
Estero **€ 100**
Info Abbonamenti ufficiostampa@cipsi.it
Conto Corrente Postale
n. 11133204, intestato al CIPSI

Direttore Responsabile Guido Barbera
Direttore Eugenio Melandri
Vice Direttore Nicola Perrone

Gruppo di lavoro redazionale
Francesca Giovannetti *(segreteria di redazione, promozione e abbonamenti)*, Chiara Bottazzi, Patrizia Caiffa, Giancarla Codrignani, Monica Di Sisto, Rosario Lembo, Luca Manes, Rocco Mangiavillano, Remo Marcone, Cristiano Morsolin, Roberto Musacchio, Riccardo Petrella, Gabriele Pinardi, Eleonora Pochi, Niccolò Rinaldi, Giulia Segna, Patrizia Sentinelli, Silvia Stilli, Anna Tatananni, Nicoletta Teodosi, Stefano Trasatti, Francesco Verdolino.

Collaboratori
Giulia Cerqueti, Cristiano Colombi, Gianni Caligaris, Roberto D'Alessio, Laura Giallombardo, Tonio Dell'Olio, Luisa Morgantini, Brunetto Salvarani, Michele Sorice, Michele Zanzucchi.

Gruppo editoriale
_Solidarietà e Cooperazione CIPSI
Roma _ tel. 06 5414894
_ARCS Culture Solidali
Roma _ tel. 06 41609500
_AOI Solidarietà e Cooperazione Internazionale
Roma _ tel. 06 66019202
_CILAP Collegamento Italiano Lotta alla Povertà
Roma _ tel. 345 9191826
_DIP Campagna Dichiariamo Illegale la Povertà
Sezano (VR) _ tel. 347 2256997
_CICMA Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua
Milano _ tel. 02 89072057

Soci Cipsi aderenti al Gruppo editoriale
Amistrada, Roma, tel. 06 55285543, **A.M.U.**, Rocca di Papa (Roma), tel. 06 94792170, **Ce.V.I.**, Udine, tel. 0432 548886, **Chiama l'Africa**, Roma, tel. 06 5414894, **Funima International**, Sant'Elpidio a Mare (AP), tel. 0734 858840, **GMA**, Gruppo Missioni Africa, Montagnana (PD), tel. 0429 800830, **La Locomotiva** (Aderente), Formigine (MO), tel. 059 574820, **Sulla Strada**, Attigliano (TR), tel. 0744 992760, **Nats per**, Treviso, tel. 0422 305008, **U.P.D.**, Cittadella (PD), tel. 049 9400748, cel. 338 4981981, **VISES**, Roma, tel. 06 44070272, **Voglio Vivere**, Biella, tel. 015 352777.

Impaginazione Andrea Folloni **Foto** CIPSI

Stampa 28/02/2018 presso la tipografia Arte Stampa snc - F.lli Corradin Editori, via Adige, 605 - 35040 Urbana (PD).
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 347 dell'08/06/1988. Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa n. 11977 del 28/02/2001. IVA assolta dall'editore art. 74 comma 1 lett. c DPR 633/72. Poste Italiane Spa - Spedizione In Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (Conv. In L. 27/02/2004 N°46) Art. 1, Comma 1, NE/PD.

Gli articoli possono essere riprodotti citando la fonte; riflettono le opinioni degli autori e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'editore.

ANNO XXIX, N. 01 GENNAIO/FEBBRAIO 2018, € 6,00

Sommario

PALESTINA. © FOTO DI IKONICA, ANGELO FRANCESCHI.

07 LE PORTE DI GERUSALEMME
a cura di di L. Morgantini

I Il punto: un mondo alla rovescia ***di L. Morgantini***
II Il futuro della causa palestinese dopo la decisione di Trump ***di J. Zakout***
III "Essere solidali è nostro dovere. Come esseri umani, ma soprattutto come ebrei" ***di M. Warschawski***
IV La strategia della pianificazione israeliana in Palestina ***di A. Hithnawki e A. El-Atrash***
V L'istruzione nei 50 anni di occupazione ***di K. Khayyat Dajani***

01 Il metabolismo del gatto

02 ***G. Caligaris***

04 ***G. Beretta, G. Codrignani, R. Musacchio***

06 ***B. Salvarani***

16 *#internazionale*
16 I migranti lievito di rivoluzione ***di E. Melandri***
18 Si spara sulla gente ***di J. D. Bwiza***
22 Colombia: oro illegale ***di E. Zani***
26 Bella e "opaca" come un "paradiso" ***di N. Rinaldi***

20 *#solidarietà*
20 Il tempo della disillusione ***di E. Pochi***
34 Cosa può cambiare un pozzo ***di J.P. Amadou Zigaou***
35 Il coraggio di restare ***di G. Cicognola***

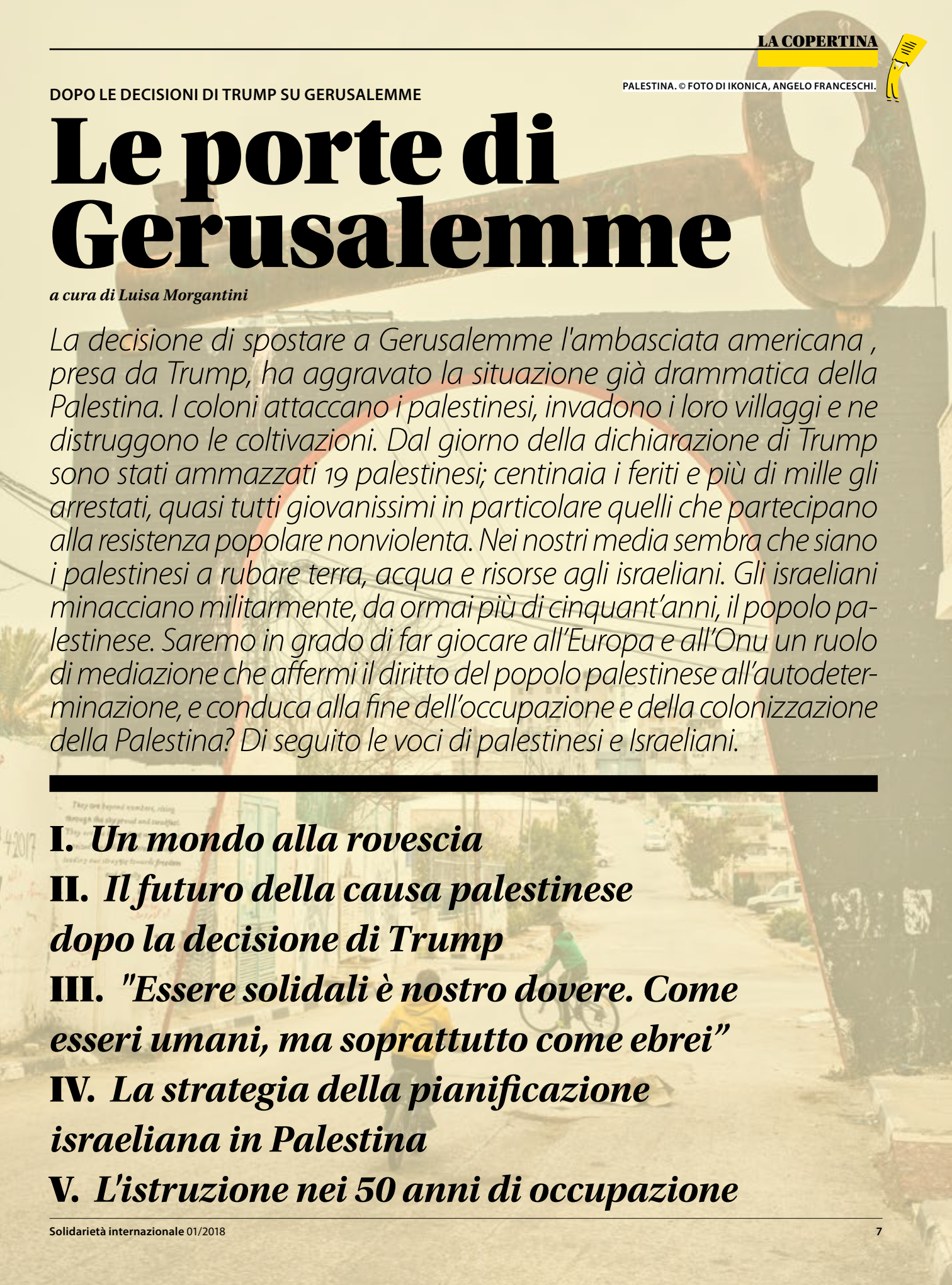
28 *#politica*
28 Bill Gates e gli obiettivi del millennio ***di N. Teodosi***
30 Francesco si schiera con i popoli indigeni ***di C. Morsolin***
32 Manca una risposta al dramma dei minori ***di G. Cerqueti***

37 ***S. Stilli***

35 Dossier – Banning Poverty ***di Riccardo Petrella***; "Le grandi sfide della vita".

38 Welly Marguerite Lottin. Dentro l'anima dell'Africa ***di N. Perrone e G. Segna***

44 ***a cura di A. Tatananni***



PALESTINA. © FOTO DI IKONICA, ANGELO FRANCESCHI.

DOPO LE DECISIONI DI TRUMP SU GERUSALEMME

Le porte di Gerusalemme

a cura di Luisa Morgantini

La decisione di spostare a Gerusalemme l'ambasciata americana , presa da Trump, ha aggravato la situazione già drammatica della Palestina. I coloni attaccano i palestinesi, invadono i loro villaggi e ne distruggono le coltivazioni. Dal giorno della dichiarazione di Trump sono stati ammazzati 19 palestinesi; centinaia i feriti e più di mille gli arrestati, quasi tutti giovanissimi in particolare quelli che partecipano alla resistenza popolare nonviolenta. Nei nostri media sembra che siano i palestinesi a rubare terra, acqua e risorse agli israeliani. Gli israeliani minacciano militarmente, da ormai più di cinquant'anni, il popolo palestinese. Saremo in grado di far giocare all'Europa e all'Onu un ruolo di mediazione che affermi il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, e conduca alla fine dell'occupazione e della colonizzazione della Palestina? Di seguito le voci di palestinesi e Israeliani.

I. ***Un mondo alla rovescia***

II. ***Il futuro della causa palestinese dopo la decisione di Trump***

III. ***"Essere solidali è nostro dovere. Come esseri umani, ma soprattutto come ebrei"***

IV. ***La strategia della pianificazione israeliana in Palestina***

V. ***L'istruzione nei 50 anni di occupazione***

I.

Il punto: il mondo alla rovescia

Luisa Morgantini

Le dichiarazioni di Trump su Gerusalemme capitale eterna, unica e indivisibile dello stato israeliano, con il conseguente trasferimento dell'ambasciata americana, si vanno a sommare al fervore del vice presidente Pence, cristiano messianico, che ribadisce orgogliosamente la scelta Usa nei confronti del parlamento israeliano, mentre i rappresentanti della Joint List (liste arabe più Hadash, partito misto, rappresentato al parlamento anche da un ebreo), venivano a forza espulsi dall'aula. Hanno lasciato a briglie sciolte la destra più estrema, compreso il governo Netanyahu, al fine di gettare a mare ogni legalità internazionale e continuare sulle orme della politica coloniale e di insediamento nei territori occupati nel '67. Nel frattempo, i coloni attaccano impunemente i palestinesi, ogni giorno, invadendo i loro villaggi e distruggendone le coltivazioni. Nelle strade di Gerusalemme e agli ingressi alle colonie, appaiono manifesti in cui si ringrazia Trump, "vero amico di Israele", e il presidente del Guatemala che ha optato per il trasferimento della propria ambasciata a Gerusalemme.

REPRESSIONE A DANNO DEI PALESTINESI

La costante espansione delle colonie si va a sommare alla confisca di terre civili per uso militare, per renderle zone di cantiere per nuove colonie. Il tutto condito con tracotanza e repressione a danno dei palestinesi, che si fanno sempre più manifeste e brutali. Spari ogni giorno: decine di ragazzini vengono uccisi da cecchini, con colpi sparati dritti alla testa. Dal giorno della dichiarazione di Trump sono stati ammazzati 19 palestinesi; centinaia i feriti e più di mille gli arrestati, quasi tutti giovanissimi, e molti a Gerusalemme Est. Il target sono i giovani, in particolare quelli che partecipano alla resistenza popolare nonviolenta. È nel pieno interesse di Netanyahu esasperare la popolazione palestinese per indurla a reagire con la violenza e con qualche attentato, così da potersi erigere, ancora una volta, a vittima.

Negli ultimi sondaggi condotti dal centro di ricerca di Nablus, molti sono i giovani che vedono nella lotta armata l'unica soluzione. Dichiarano di non credere più alla soluzione dei due popoli e due stati. Tuttavia, la maggioranza della popolazione, ancora troppo provata dalla devastazione subita durante la seconda Intifadah, cerca di tirare avanti e concentrarsi sulla propria esistenza, oppure spera di emigrare in cerca di libertà e futuro. A voler andar via sono soprattutto i giovani talentuosi ed ambiziosi, impossibilitati a sviluppare le proprie potenzialità nel loro paese, a causa delle costrizioni subite: senza libertà di movimento è difficile trovare lavoro.

Posizioni diverse e complesse, ma unanimi nel definire questi tempi "i peggiori". Secondo molti, la questione palestinese è giunta ad un turning point. Zero fiducia verso la leadership palestinese che, dopo 25 anni dagli accordi di Oslo, ha fallito nell'attuazione del disegno di uno stato di Palestina con capitale Gerusalemme Est. La percezione diffusa è che i leader palestinesi non siano più in grado di trovare l'unità al proprio interno, né di liberare Gaza dall'assedio iniziato nel 2007.

Qualcuno sostiene che questi tempi così bui siano forieri di una rinascita, ecco perché continuano a vivere lì, fieri e ottimisti, consapevoli che anche quella sia espressione di resistenza. "Mai più la Nakba. Non ci faremo trasferire".

Sebbene in molti si sentano abbandonati dal resto del mondo, qualcuno si illude ancora che l'Europa, insieme alla Russia e la Cina, possa fare qualcosa.

È nulla la fiducia riposta nei paesi arabi. Si dice che sostengono i diritti dei palestinesi solo a parole, ma agiscono in favore della divisione. Anche dopo gli annunci oltraggiosi di Trump sul ritirare il proprio sostegno all'Unrwa, i leader arabi non hanno saputo contrastarlo unanimemente. In modo particolare questo vale per i ricchi paesi del golfo. L'Unrwa ha dichiarato, tra l'altro, che le restano solo due mesi di autonomia finanziaria, poi sarà costretta a chiudere cliniche, scuole e servizi nei campi profughi. Questo, più che la dichiarazione di Trump, farà insorgere i rifugiati, non solo nei territori occupati.

PARADOSSI ISRAELIANI

Paradossi israeliani. Danny Yatom, generale in pensione, ex direttore dell'agenzia di intelligence del Mossad, e membro del comitato direttivo dei comandanti della rete per la sicurezza di Israele, ha pubblicato un open/ed sul "New York Times" del 1 febbraio 2018, co-firmato da Amnon Reshef, altro generale in pensione, ex comandante di Armored Corps e presidente della rete. Nell'articolo vengono derise le proposte avanzate da forze politiche e personalità israeliane sui tipi di annessione territoriale che Israele dovrebbe compiere nella Cisgiordania. Si ribadisce, inoltre, che la strada per la sicurezza di Israele e la sua esistenza come stato ebraico e democratico sia insita nella realizzazione del piano "due popoli, due stati". L'articolo giudica folle la proposta estremista del ministro dell'educazione Naftali Bennet di annettere il 60% del territorio palestinese occupato nel 1967 (l'Area C, sotto il totale controllo israeliano. I blocchi di insediamenti principali di Israele occupano circa il 7% della stessa). La suddetta area circonda 169 "isole" urbane palestinesi facenti parte dell'Area A, a presunto controllo palestinese ed alcuni villaggi dell'Area B, sui quali è Israele a mantenere il pieno controllo. Le comunità diffuse in tutta l'Area C sono isolate l'una dall'altra, totalmente sconnesse. Costituiscono il restante 40% del territorio della Cisgiordania e non verrebbero annesse.

I due ex generali, firmatari dell'articolo, entrano nel dettaglio del progetto e mostrano come tale piano sia arduo da realizzarsi per la sicurezza israeliana che dovrebbe impiegare immense forze per controllare tutte

Dal giorno della dichiarazione di Trump sono stati ammazzati 19 palestinesi. Centinaia i feriti e più di mille gli arrestati, quasi tutti giovanissimi.

PALESTINA. © FOTO DI IKONICA, ANGELO FRANCESCHI.

le 169 isole palestinesi. La proposta, secondo l'articolo, renderebbe furiosi e incontrollabili i palestinesi e, per quanto deboli e divisi, anche i paesi arabi. Suona paradossale che proprio gli addetti alla sicurezza e alla difesa israeliana si prestino ad essere esempio di moderazione in seno alla crescita del fondamentalismo nazionalista e colonialista israeliano. Ma da queste parti, il mondo va così, alla rovescia.

MEDIA ITALIANI SILENTI

Il mondo della Palestina e di Israele è un mondo che va alla rovescia. Così, anche i racconti che li riguardano vanno al contrario: nei nostri media sembra che siano i palestinesi a rubare terra, acqua e risorse agli israeliani. Non si parla invece degli israeliani che occupano militarmente, da ormai più di cinquant'anni, il popolo palestinese. Non si dice che fondano colonie e che la popolazione occupante i territori palestinesi abbia raggiunto quota 650.000 abitanti, in piena violazione del diritto internazionale.

Dal giugno 1967 sono stati circa 800.000 i palestinesi incarcerati per motivi politici. Oggi se ne contano circa 7.000, di cui 400 minori (tra questi, la giovane Ahed Tamimi di Nabi Saleh) e 67 donne (più di 500 in detenzione amministrativa).

Il piano di pace che Trump ha sbandierato come l'accordo epocale non esiste più, anzi, si è rivelato un piano di annessione coloniale.

Saremo in grado di far giocare all'Europa e all'Onu un ruolo di mediazione che affermi il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, e conduca alla fine dell'occupazione e della colonizzazione della Palestina? *(luisamorgantini@gmail.com)* •

II.

Il futuro della causa palestinese dopo la decisione di Trump

Jamal Zakout*

La dichiarazione dell'amministrazione Usa di trasferire la sua ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendola come capitale d'Israele, ed intendendo "Gerusalemme unificata" nel concetto coloniale tipico del governo israeliano, è la conseguenza della surreale visione espressa dall'amministrazione Trump in pieno accordo con quella del governo d'estrema destra israeliano. Questa visione è condivisa dai due leader sia per la natura del conflitto che per futura soluzione dello stesso. In questo contesto la decisione presa dall'amministrazione Usa non è affatto un semplicismo trumpista, in quanto la dichiarazione viene inserita nella particolare situazione regionale e locale araba, vittima di conflitti interni e troppo debole per poter o voler intervenire per costringere gli Usa a fare marcia indietro. Questa situazione rispecchia lo squilibrio delle forze a favore della visione israeliana, non solo per quel che riguarda Gerusalemme, ma per quella dell'intero conflitto, comprendendo anche le condizioni legate al territorio, ai confini e al diritto al ritorno dei profughi.Israele, in accordo con l'amministrazione Trump, sfrutta al massimo le conseguenze delle divisioni che hanno portato le priorità palestinesi ai margini dello scenario, e gioca a suo piacimento con la debolezza delle posizioni palestinesi ed arabe in genere davanti alla politica israeliana del "fatto compiuto". Convinto di poter vincere la sfida finale secondo la sua strategia, il governo israeliano sta considerando cavillosamente ogni scenario. In questo contesto è giunta la cosiddetta "legge della Gerusalemme unificata" e la decisione israeliana di costruire un milione di nuove unità coloniali in Cisgiordania e, di queste, 300 mila solo a Gerusalemme. Un milione di nuovi coloni soffocherebbe così la popolazione palestinese a Gerusalemme, separando i 140 mila abitanti di Qalandia, Kufr Aqab, Shufat e dintorni dalla "Grande Gerusalemme". Questa mossa può mettere in pericolo l'equilibrio demografico della città, trasformando i palestinesi in minoranza demografica.

CISGIORDANIA DIVISA E ANNESSA A ISRAELE

La decisione di dividere la Cisgiordania in cantoni (nord, centro e sud), separandoli completamente dalla "Città santa", in applicazione della

PALESTINA. © FOTO DI IKONICA, ANGELO FRANCESCHI.

legge israeliana sulle colonie, significherebbe di fatto l'annessione allo stato d'Israele e il realizzarsi dell'obiettivo del Likud, appoggiato dal ministro della Difesa Lieberman e dal ministro dell'Educazione Bennett, ovvero l'annessione dell'intera Cisgiordania nel territorio israeliano. Il mantenimento dell'autonomia amministrativa palestinese sulla popolazione resterebbe intatto, ma il territorio cadrebbe nelle mani dello stato ebraico. Israele e gli Usa stanno preparando la soluzione definitiva della questione palestinese, particolarmente dopo la posizione di Donald Trump nei confronti dell'UNRWA (l'agenzia ONU per i profughi palestinesi) per arrivare all'auspicata liquidazione definitiva della questione dei profughi, come desidera Israele e come previsto dall'accordo israelo - statunitense.
Questo è ciò che confermano alcuni centri di pensiero e studi americani, che non vedono la necessità di trattare con i palestinesi o avere il loro consenso, ignorando l'assenso o il rifiuto da parte della direzione palestinese, e lasciando ad Israele la sovranità su tutto il territorio, dal Mediterraneo al Giordano, secondo la visione dell'ebraicità dello stato. Questa presa di posizione non colpirebbe solo l'esistenza palestinese ad ovest della linea verde, ma trasformerebbe la presenza palestinese nelle città della Cisgiordania e della Striscia di Gaza in semplice popolazione ospite dello stato d'Israele nell'ebraica terra promessa. Il futuro dell'Autorità Nazionale Palestinese dipende dal comportamento pratico derivante da questo piano.

La decisione di Trump trasforma la presenza palestinese in semplice popolazione ospite dello stato d'Israele.

LIQUIDARE I PROFUGHI PALESTINESI

Il passo di Trump seguito alla sua dichiarazione su Gerusalemme, cioè quello di dimezzare il contributo Usa al bilancio dell'UNRWA, ha il chiaro obiettivo di dissolvere e liquidare la questione dei profughi. Questa è la soluzione finale e definitiva che gli Usa, sia separatamente che in collaborazione con Israele, cercano di porre ai palestinesi sul piano generale. Piano che supera la liquidazione della causa e dei diritti palestinesi e mira a colpire tutti gli interessi dei popoli arabi e il loro futuro. Di fronte a questo piano non basta la responsabilità del popolo palestinese e tutto il suo movimento nazionale, nonostante sia sempre centrale e primario, ma è indispensabile anche il ruolo dei popoli arabi e le loro forze politiche. La soluzione regionale non riguarda solo la questione palestinese, ma interessa tutta l'area mediorientale, che cadrebbe in ginocchio di fronte ad una politica americana mirante all'arrogante dominio statunitense-israeliano, rivolto anche agli interessi europei ed internazionali, oltre che ai popoli e agli stati della zona.
Anche se il primo ad essere coinvolto è il popolo palestinese, la "questione Gerusalemme" minaccia il nostro destino, il nostro futuro. È necessaria la solidarietà dei popoli arabi e delle loro forze politiche contro il piano Usa per l'area mediorientale. Ciò che urge è la revisione politica delle tappe passate della questione palestinese, della linea strategica americana ed israeliana, in rapporto particolarmente con la comunità internazionale, con l'Unione Europea, la Federazione Russa, la Cina e i paesi non-allineati. L'alleanza Usa-Israele è una pericolosa minaccia non solo agli interessi e al futuro del mondo arabo, ma anche per la sicurezza dei paesi vicini, dei paesi del Mediterraneo e dell'Europa in generale. Ciò che si auspica è la tessitura di rapporti reciproci fra palestinesi ed europei, che l'Europa difenda gli interessi del suo popolo e di quello Palestinese e Giordano, assumendosi le sue responsabilità politiche, giuridiche e morali, punendo Israele per le sue violazioni alla legalità internazionale, per le sue continue trasgressioni dei diritti umani e dei diritti dei popoli all'autodeterminazione, oltre che al rifiuto alla colonizzazione e alla politica del fatto compiuto che hanno posto l'opzione dei 2 stati per 2 popoli in serio pericolo. L'opzione 2 stati per 2 popoli necessita anche di un aiuto alla leadership palestinese, affinché realizzi la riconciliazione e l'unità

palestinese e promuova l'appoggio e il sostegno alla Palestina da parte delle varie istituzioni internazionali, particolarmente l'ONU e la Corte Internazionale.

LA RESISTENZA PALESTINESE

La resistenza popolare che stanno conducendo i palestinesi nelle città, nei villaggi e nei campi profughi, a Gerusalemme, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, non si è ancora trasformata in una grande Intifada, con la partecipazione delle grandi masse, classi e categorie, per il fatto che non possiede ancora una direzione politica, capace di portarla ad una Intifada popolare generalizzata, che ponga fortemente il conflitto contro e per la fine dell'occupazione.

La direzione politica necessaria per il movimento popolare all'interno e all'esterno dei territori occupati dovrà lavorare per consolidare l'unità nazionale palestinese, cioè concordare l'unità del programma politico di resistenza, sul campo, nelle istituzioni politiche. Tutto ciò richiede il liberarsi dalle catene e dagli impegni conseguenti agli accordi di Oslo, in particolare dalla collaborazione nel campo della sicurezza e dell'economia, cioè dalla dipendenza dall'economia israeliana.

Uscire dalle catene di Oslo non vuol dire lo scioglimento dell'ANP, ma rivedere il suo ruolo, i suoi contenuti, gli obiettivi che si è prefissata e le condizioni che possono trasformare l'Autorità Palestinese da una Autonomia Amministrativa della popolazione, senza il territorio, ad una Autorità con le basi politiche ed istituzionali, con la conseguente instaurazione di uno Stato capace di porre la sua autorità e sovranità del suo popolo sul suo territorio, godendo e praticando il suo diritto all'autodeterminazione, liberandosi dall'occupazione e dal colonialismo. L'unica condizione è uscire dalla malattia delle divisioni, e andare verso un piano di resistenza di un movimento di liberazione nazionale, di un popolo sotto occupazione che lotta per liberarsi dall'apartheid e dal colonialismo. Un programma nazionale accomuna, e quindi unisce nella lotta sul campo e nelle istanze alle istituzioni internazionali e sovranazionali.

La riconquista di questo ruolo, come Movimento di Liberazione Nazionale, il risorgere di un popolo sotto occupazione è ciò che potrà ridare all'OLP la sua rappresentanza come un largo fronte nazionale, in sostituzione all'individualismo politico, amministrativo, economico ed istituzionale. Questa unità partecipata potrà ridare la vita alla Direzione attuale dell'OLP. Questo è il punto essenziale per ristrutturare l'identità palestinese e creare le basi solide dell'Unità nazionale, che è il passo per far partire una Intifada popolare, pacifica e collettiva, simile alla prima e che avanza per una disobbedienza civile contro l'occupazione e le sue strutture coloniali.

USCIRE DALLE CATENE DI OSLO

L'unità nazionale garantita vuol dire un serio lavoro per convocare il Consiglio Nazionale Palestinese (Parlamento OLP) unitario, per disegnare un programma strategico, basato sulla resistenza politica, sul campo e sul rafforzamento della resistenza popolare pacifica. La direzione collettiva è necessaria per la gestione delle istituzioni nazionali e per la costituzione di un governo d'unità nazionale che possa garantire la capacità del popolo a difendersi, tutelare i suoi diritti, difendere la sua terra, a Gerusalemme come nella Valle del Giordano e in tutti i centri minacciati di confisca dall'occupante israeliano (zona C), tutto l'appoggio alle istituzioni della società civile, incoraggiandole a contribuire alla resistenza e alla liberazione da tutte le catene poste dall'occupante durante gli anni passati. È necessaria anche una Direzione alle istituzioni di Gerusalemme per sostenere la popolazione e la sua resistenza. Anche le strutture della sicurezza hanno bisogno di essere riformulate con l'obiettivo di difendere e tutelare i cittadini, rispettando la libertà, collettiva e personale, politica, di espressione e della stampa. Aggiunta a ciò, fra gli obiettivi si pone anche la formazione della macchina legislativa e della Giustizia, unendo le sue strutture e garantendo la sua autonomia.

Tutto questo nell'ambito di una politica che rispetti il cittadino e garantisca la giustizia sociale, la distribuzione delle ricchezze e il costo della resistenza all'occupante per ridare la fiducia al nostro popolo, ricordando anche gli abitanti della Striscia di Gaza e la necessità di annullare tutti i passaggi punitivi subiti, che hanno influenzato l'unità nazionale e il comune destino. *(zakout.jamal@gmail.com)* •

**Jamal Zakout fa parte del Centro di Ricerca Al Ard (la terra), ed è leader del comitato unificato della prima Intifadah del Fronte Democratico, e poi del Fida. Arrestato e deportato, ha potuto tornare dopo l'accordo di Oslo. Oggi indipendente, è stato responsabile dei rapporti con la società civile e comunicazione nel governo del primo ministro Salam Fayyad.*

*** Traduzione dall'arabo in italiano a cura di Yousef Salman, presidente della Comunità Palestinese di Roma e del Lazio.*

III.

C'è un altro Israele

Michel Warschawski *

Prima della criminale invasione del Libano, la società israeliana era mossa da un generalizzato spirito nazionalista alimentato dalla paura di essere cacciata via da parte dei paesi arabi. Nel 1982 questa società si è divisa in due metà più o meno uguali: una più conservatrice, colonialista, poco interessata al sistema democratico, e un'altra più moderata, non attaccata all'idea del "Grande Israele", ma piuttosto a quella di buona convivenza e democrazia. Questa metà di Israele ha avuto così tanto successo da riuscire a influenzare la politica del paese e a provocare, tramite mobilitazioni di massa, il ritiro dal Libano, il riconoscimento dell'OLP e l'avvio di un processo che avrebbe portato alla fine dell'occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Dal 2000 in poi, però, ha cessato di battersi per i valori in cui credeva e di impegnarsi per riacquisire il potere perduto. Le buone condizioni di sicurezza ed economia israeliane hanno fatto sì che le classi medie liberali di Tel Aviv si siano adagiate, appagate dal quel personale benessere momentaneo. Dal 2000, dunque, il campo politico è stato totalmente monopolizzato da quella metà di estrema destra. Ad agosto di quell'anno, è bene ricordarlo, Ehoud Barak raccontò una grande menzogna quando affermò che non aveva trovato interlocutori credibili e seri in Palestina. Il centro sinistra si era suicidato e, purtroppo, gli effetti li viviamo ancora oggi, 17 anni dopo.

PURIFICAZIONE ETNICA

Quello che molto tempo fa era chiamato il "Bel Israele" sta pian piano riapparendo. Non nella difesa dei diritti nazionali del popolo palestinese bensì rispetto al fenomeno dei migranti africani, quelli che anche noi chiamiamo "infiltrati". In Israele, al momento, si contano circa quarantamila profughi africani, per la maggior parte provenienti da Sud Sudan ed Eritrea, fuggiti da guerre e miseria, che dopo sofferenze indicibili nel deserto del Sinai sono riusciti a raggiungere la terra israeliana. Molti di loro vivono lì da oltre dieci anni, lavorano e hanno una famiglia, perfettamente integrati nella società israeliana. Peccato però che il governo di estrema destra guidato da Netanyahu abbia deciso di espellerli. Israele, secondo lui, dovrebbe essere uno stato "demograficamente" ebreo; tutte le componenti straniere minano l'equilibrio del paese. È divenuto necessario quindi liberarsi degli "stranieri". Solo i neri però, perché chi proviene da Cina, Romania, Filippine, Thailandia, sembra non disturbare il governo razzista né l'opinione pubblica che lo sostiene. Netanyahu ha recentemente affermato che è in Ruanda che ha deciso di far "rientrare" i neri israeliani. Ha scongiurato di aver firmato un accordo con il governo ruandese, le cui autorità però hanno categoricamente negato l'accettazione di questi deportati, costretti a richiedere asilo contro la propria volontà. Ma la strategia delle autorità israeliane va ben oltre: è stato fatto circolare tra i neri d'Israele un depliant illustrativo sul Ruanda, spacciato come un paradiso terrestre. Un paese amico e in piena espansione economica. È stato addirittura promesso un versamento di $3.500 per chi accetta di andarsene. Che generosità!

Con il cinismo che li caratterizza, Netanyahu e il suo team hanno definito l'operazione di purificazione etnica una semplice "espulsione volontaria" dal momento che chi lascia il paese è libero di scegliere se prendere l'aereo o rimanere detenuto a tempo indeterminato presso il campo di Holot nel deserto del Negev.

Razzismo, malvagità, brutalità, menzogne, ipocrisia - queste le qualità del leader dello Stato ebraico. Così tanto evidenti e insopportabili che una parte della società israeliana si è ribellata a tali barbarie. Siamo di fronte al governo più razzista della storia. Un governo che non esita a violare le convenzioni internazionali da lui stesso ratificate. Né il diritto internazionale né gli accordi sottoscritti, e neppure un briciolo di empatia riescono a fermare Netanyahu e la sua banda. Il "Bel Israele" si è risvegliato dalle ceneri.

Migliaia di cittadini israeliani di tutte le classi sociali sono scesi in piazza per protestare, compresi importanti giornalisti della stampa quotidiana. Più di un centinaio di dirigenti scolastici hanno avviato una petizione diretta al Ministro della Pubblica Istruzione: "Educhiamo i nostri studenti al "mai più orrori" e poi siamo i primi a non rispettarlo?".

Molte le iniziative cittadine: il Rabbino Sielberman Suzan ha dato vita all'associazione "Israele Rifugio" tramite cui si può ospitare in casa i rifugiati minacciati. Molte le migliaia di persone che hanno aderito. Tra queste, 200 rabbini che, oltre all'impegno in prima persona, si stanno dando da fare per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Recentemente, numerosi piloti di El Al hanno dichiarato che si rifiuteranno di partecipare alla deportazione dei richiedenti asilo e stanno invitando tutti i loro colleghi a fare lo stesso. Il comandante Ido Elad ha dichiarato: "Mi sono unito all'appello dei miei coraggiosi colleghi che si rifiuteranno di prendere parte a tale operazione". Il pilota Yoel Piterberg ha aggiunto: "Espellere i nostri rifugiati nei paesi africani è come lanciarli in pasto a cani randagi affamati. Nei paesi dove si vuole mandarli li aspetterebbero solo fame e miseria. Hanno il diritto di essere aiutati e trattati come esseri umani". Ogni giorno nascono petizioni e iniziative di solidarietà.

Il comune denominatore di questa indignazione collettiva è la sensazione di essere in debito con chi, nei secoli scorsi, è stato vittima di razzismo, emarginazione, persecuzioni. "Come accettare di fare agli altri ciò che hanno sofferto i nostri genitori?" si domanda uno dei firmatari di "Israele Rifugio". "Essere solidali è nostro dovere. Come esseri umani, ma soprattutto come ebrei. Netanyahu, Lieberman e Benett hanno forse dimenticato cosa voglia dire essere ebreo".

Speriamo che l'umanità che sta animando parte della società israeliana illumini la loro coscienza anche sull'ingiustizia subita dai palestinesi, vittime della nostra occupazione coloniale. Forse è di nuovo possibile sognare una rinascita del movimento contro l'occupazione e la politica di guerra. Da qualche settimana pare proprio essere un'eventualità realizzabile. InshaAllah. •

** Saggista e fondatore dell'Alternative information Center, costituito da israeliani e palestinesi.*
*** Traduzione dall'inglese a cura di Giulia Segna.*

VI.

La strategia della pianificazione israeliana in Palestina

Anjad Hithnawi e Ahmad El-Atrash*

Le politiche israeliane sul territorio palestinese sono state messe in atto con lo scopo di realizzare un progetto espansionista, in cui ciò che avviene ogni giorno è spesso il risultato di una lunga serie di contrasti e di lotte. Solo un'analisi critica di queste politiche può aiutare a capire i processi di colonizzazione compiuti negli ultimi 50 anni, come la confisca e il sequestro di terra palestinese, l'espulsione dei suoi abitanti e lo spopolamento delle zone rurali. Questo articolo cerca di tratteggiare un quadro, seppur sfumato, di questa disastrosa pianificazione.

Appena le forze israeliane avevano portato a termine l'occupazione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, cominciarono ad applicare sistematicamente una nuova politica di pianificazione, con lo scopo di creare una nuova realtà sul terreno. Nel giro di tre giorni fu demolito l'intero quartiere marocchino situato nella Città Vecchia di Gerusalemme, con il falso pretesto che i suoi 650 residenti vivevano in catapecchie. Il vero obiettivo, invece, era quello di creare lo spazio necessario per la costruzione di una piazza sotto il Muro del Pianto e di una sinagoga a cielo aperto. Israele ha deciso di compiere azioni simili per inventare una realtà sul terreno a favore della supremazia ebraica, specialmente a Gerusalemme e dintorni. Già nel 1970, Israele era riuscito, con una serie di ordinanze di esproprio, ad accaparrarsi un'area quasi tre volte più grande della

PALESTINA. © FOTO DI IKONICA, ANGELO FRANCESCHI.

Gerusalemme Est araba di prima del 1967. Nelle zone intorno a Gerusalemme Est, Israele aveva costruito insediamenti che coprivano un'area di oltre 10,5 chilometri quadrati. Col passare del tempo, gli insediamenti israeliani sono cresciuti di numero e dimensione, il che permette allo stato ebraico di controllare più dell'8,5% della Cisgiordania, grazie soprattutto all'aiuto e alle condizioni favorevoli offerte dal sistema di pianificazione israeliano.

Giorno dopo giorno, l'occupazione israeliana crea ostacoli e problemi che negano i basilari diritti umani dei Palestinesi. Ad esempio, i Palestinesi non possono registrare le loro terre per partecipare ai processi di pianificazione che riguardano le loro comunità, mentre i coloni israeliani sono coinvolti nella pianificazione degli insediamenti. In qualche caso le autorità israeliane hanno pubblicato i progetti per l'organizzazione dei Palestinesi sul territorio, ma solo in casi rari hanno risposto positivamente alle loro richieste. Un esame più attento di questi progetti mostra che il loro scopo era quello di limitare la crescita palestinese e riservare terre e risorse naturali per il progetto espansionistico degli insediamenti israeliani. Bisogna far sempre attenzione ai dettagli per capire il quadro generale. Dopo la firma della Dichiarazione dei principi del 1993, più di 4000 strutture e case palestinesi sono state distrutte e si stima che ci siano altri 22.000 ordini di demolizione in sospeso, più della metà dei quali interessano Gerusalemme Est. Un altro dato riguarda la costruzione del muro con gli oltre 750.000 alberi che sono stati sradicati, cioè più di 4,5 volte il numero totale di alberi che si trovano negli 8 parchi reali di Londra, compresi Greenwich e Hyde Park.

Il risultato di queste politiche è stato un processo forzato e accelerato di urbanizzazione della popolazione agricola palestinese. Mentre l'urbanizzazione di per sé è uno sviluppo positivo, l'occupazione israeliana devasta il territorio e toglie terre fertili ai palestinesi. Il numero di insediamenti israeliani nelle aree rurali della Cisgiordania è quasi il doppio del numero di insediamenti nelle aree urbane, ma negli insediamenti "urbani" ci sono quasi otto volte più coloni che negli insediamenti "rurali". Un'analisi dei dati mostra che, in otto dei dieci governatorati della Cisgiordania, l'area occupata dagli insediamenti israeliani è maggiore di quella delle comunità palestinesi. Mentre all'interno dello stato di Israele il tasso di urbanizzazione si attesta al 91,9%, l'urbanizzazione dei Palestinesi ha subìto un aumento senza precedenti: più del 300% negli ultimi 50 anni. Indubbiamente i 630.000 coloni israeliani che occupano la Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est sono una minaccia per garantire un processo di urbanizzazione equilibrato della Palestina.

I 630.000 coloni che occupano la Cisgiordania, sono una minaccia per garantire un processo di urbanizzazione equilibrato della Palestina.

La società palestinese si è urbanizzata molto rapidamente, soprattutto a causa della situazione geopolitica e degli sviluppi sul terreno, ma tassi di spostamenti dalla campagna alla città così alti e rapidi fanno in modo che il processo non sia sostenibile per gli abitanti e per la terra. Ad oggi, la popolazione sul territorio palestinese è per il 74% urbana (69% in Cisgiordania e 81% nella Striscia di Gaza); una percentuale molto più alta del dato medio degli stati arabi e del resto del mondo, che si attestano rispettivamente al 57 e al 51%. Il periodo successivo allo scoppio della prima Intifada registrò una minore urbanizzazione in Cisgiordania. Ma dopo la seconda Intifada, l'aumento della violenza quotidiana, le restrizioni sugli spostamenti, gli espropri di terre e la riduzione delle attività economiche causate dalle politiche israeliane hanno portato ad un esodo relativamente elevato della popolazione della Cisgiordania. La tendenza all'urbanizzazione ha riguardato soprattutto le comunità palestinesi più piccole, portando ad un calo di popolazione pari quasi al 50% nelle comunità con meno di 2500 abitanti. Grandi spostamenti verso aree e paesi al di fuori della Cisgiordania

PALESTINA. © FOTO DI IKONICA, ANGELO FRANCESCHI.

(emigrazioni) si sono accompagnati a un silenzioso afflusso di piccole comunità rurali verso grandi agglomerati urbani (migrazioni).
Un'analisi di questo genere è un elemento chiave per capire il contesto ed è indispensabile per rendersi conto del potenziale di cambiamento connesso con l'urbanizzazione, che potrebbe sostenere il più ambizioso dei progetti palestinesi, cioè quello di costruire uno stato di Palestina. Nell'ottobre del 2016, insieme ad altri 191 stati, sia i Palestinesi che gli Israeliani hanno sottoscritto a Quito, Ecuador, la Nuova Agenda Urbana. Questo documento mostra l'esigenza di una gestione e pianificazione sana per le città e per le comunità, ai fini di un'urbanizzazione sostenibile. Il sistema israeliano di pianificazione per i territori palestinesi occupati deve essere del tutto smantellato se si vuole ottenere un'urbanizzazione sostenibile, ciò che è stato stabilito a Quito. Al tempo stesso i Palestinesi devono poter riprendere piena competenza e autorità sul territorio, sulle risorse naturali e sulle strutture di controllo. I componenti della comunità internazionale sono chiamati a fermare e a invertire l'avanzata degli insediamenti israeliani che si è scatenata in tutto il territorio occupato e a sostenere il giusto diritto dei Palestinesi di pianificare per se stessi un futuro migliore.
**Anjad Hithnawi e Ahmad El-Atrash: Anjad è un'architetta e un'urbanista con esperienza di lavoro in università, ONG, ONU e Autorità Palestinese. Ahmad è un ingegnere e un urbanista con vasta esperienza di lavoro in gruppi di esperti, istituti di ricerca e partner per lo sviluppo, tra cui l'ONU. *Traduzione di Donato Cioli di Assopacepalestina.* •

V.

L'istruzione nei 50 anni di occupazione

Khuloud Khayyat Dajani*

L'istruzione è un diritto umano fondamentale di ciascun bambino, e le scuole devono garantire che le esigenze didattiche, psicologiche e speciali di tutti i minori siano gestite nel modo più completo possibile. I Palestinesi attribuiscono grande valore all'istruzione poiché, data la scarsità delle risorse disponibili sotto l'occupazione, l'istruzione è considerata essenziale per la sopravvivenza.
L'accesso alle scuole è ostacolato dalla persistente occupazione in tutta la Cisgiordania, a Gaza e nella Gerusalemme Est occupata, in particolare nel caso di scuole e comunità situate nei pressi del muro di separazione, degli insediamenti, delle aree militari, e nel caso di comunità isolate. Gli studenti palestinesi continuano a subire vessazioni lungo il tragitto che compiono per recarsi a scuola e anche all'interno delle strutture scolastiche, dei college e delle università.
La situazione nella Gerusalemme Est Occupata è complessa, e i problemi sono dovuti in gran parte al predominio israeliano sulla popolazione araba palestinese. I Palestinesi sono il bersaglio di un sistema perenne di discriminazione e di esclusione dalle sovvenzioni. Gli abitanti di Gerusalemme Est occupata vivono in condizioni socio-economiche difficili. Circa l'80% di essi continua a situarsi al di sotto della soglia di povertà. La superficie media delle case palestinesi nella città vecchia è di 40 metri quadrati, e alcune famiglie condividono bagno e cucina. Il trattamento brutale e le umiliazioni che le forze israeliane esercitano nei confronti della popolazione (anche di giovani scolari) ha causato traumi e disturbi mentali tra molti giovani studenti.

L'UNIVERSITÀ AL-QUDS DI GERUSALEMME EST

L'università Al-Quds è presente a Gerusalemme da oltre 30 anni. Principale istituto accademico del paese e unica università araba a Gerusalemme, è prima in classifica nell'intero mondo arabo per quanto riguarda il numero di pubblicazioni soggette a valutazione, per docente e per anno. Al-Quds dispone di due campus principali: uno più ampio con sede a Abu Di, ai margini di Gerusalemme, e uno più piccolo e "urbano" situato all'interno di Gerusalemme Est occupata, nella città vecchia e nei suoi dintorni. Con circa 1000 studenti e

PALESTINA. © FOTO DI IKONICA, ANGELO FRANCESCHI.

numerosi istituti e centri di ricerca, negli ultimi dieci anni il campus di Abu Dis è stato in gran parte diviso dal campus urbano di Gerusalemme e dai college e i centri situati entro i confini di Gerusalemme Est definiti da Israele. Isolate dai territori a causa del muro di annessione, queste comunità si trovano in una posizione sempre più precaria, sia sul piano giuridico che su quello pratico. Di conseguenza, il campus universitario di Gerusalemme Est occupata è stato costretto a operare forti tagli alle attività didattiche, in quanto sia gli studenti che i professori si vedono costantemente negare l'accesso agli edifici.

Negli ultimi anni l'università ha registrato un forte aumento della pressione esercitata dal governo israeliano sui fronti politico-giuridico e militare. Negli ultimi anni, centinaia di studenti e alcuni dipendenti sono stati feriti dall'esercito israeliano nel corso di attacchi ripetuti. Queste "visite" hanno avuto luogo nel campus universitario di Abu Dis e, talvolta, hanno causato ferimenti tra studenti e dipendenti e danni agli edifici e alle auto dell'università. Qui sono state sparate centinaia di bombolette di gas lacrimogeno, proiettili di acciaio rivestiti di gomma e munizioni vive. Sono frequenti i casi in cui studenti e dipendenti vengono convocati, arrestati e intimiditi sia nel campus di Abu Dis che negli edifici della Città Vecchia, che sono stati oggetto di incursioni e chiusure in numerose occasioni.

A livello giuridico-politico, l'università lotta per la propria esistenza contro la minaccia di chiusura da parte delle autorità israeliane, una minaccia che incombe da 17 anni. L'università ha inoltre tentato innumerevoli volte di lottare per il diritto alla propria esistenza avviando negoziati con le autorità israeliane e portando le proprie ragioni dinanzi ai tribunali israeliani.

Il punto di disaccordo è che, sebbene l'università Al-Quds sia pienamente accreditata e abilitata dagli organismi palestinesi competenti e sia riconosciuta a livello mondiale, le autorità israeliane di Gerusalemme Est occupata insistono affinché sia sottoposta alle norme israeliane di accreditamento come istituto israeliano, pena la chiusura e l'arresto del suo personale amministrativo. Per questo motivo l'università Al-Quds è stata infine costretta a chiedere che il proprio campus "urbano" sia accreditato come istituto separato sotto giurisdizione israeliana, e lo ha fatto sulla base di un accordo informale con il ministro israeliano e il Consiglio dell'istruzione superiore secondo cui, una volta presentata la domanda, Israele avrebbe automaticamente riconosciuto tutti i diplomi in possesso dei laureati universitari. Secondo il diritto internazionale e gli accordi di Oslo, i Palestinesi hanno il diritto di studiare e lavorare a Gerusalemme; devono avere la possibilità di apprendere e acquisire le competenze necessarie a guadagnarsi da vivere nella loro città e nel loro paese d'origine. Pertanto, l'Università Al-Quds ha il diritto di esistere e di operare come istituto universitario a Gerusalemme Est. In una dichiarazione formale alla Knesset firmata dall'allora ministro degli affari esteri, il defunto presidente Shimon Peres, il Ministero degli Esteri israeliano reiterava in una lettera al Ministro Holst di Norvegia datata 11 ottobre 1993: "Pertanto, tutte le istituzioni palestinesi di Gerusalemme Est, comprese quelle economiche, sociali, formative e culturali, nonché i luoghi sacri cristiani e musulmani, svolgono un compito essenziale per la popolazione palestinese. Non c'è bisogno di dirlo: non ostacoleremo le loro attività; al contrario, l'espletamento di questa importante missione deve essere incoraggiato."

Le difficoltà in cui versa l'università Al-Quds potrebbero non essere una questione politica. I servizi dell'Università sono essenziali per gli abitanti della nostra città, ma è chiaro che una soluzione può essere raggiunta solo esercitando una continua e forte pressione su Israele affinché rispetti il diritto internazionale – in particolare il diritto all'istruzione – e i suoi stessi impegni dichiarati. Israele deve cessare immediatamente gli attacchi diretti contro i campus, i dipendenti e gli studenti dell'Università Al-Quds e deve permettere all'Università di operare senza impedimenti ad Abu Dis e a Gerusalemme Est, riconoscendo i titoli ottenuti dai suoi laureati. •

**Khuloud Jamal Khayyat è professoressa di medicina sociale e di politiche sanitarie nonché rettore del College femminile Hind Al-Husseini, fondatrice dell'Istituto di Salute Pubblica e dell'Istituto per l'Infanzia dell'Università Al-Quds.*

Trad. di D. Melli di AssoPacePalestina.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2018

Solidarietà internazionale

ABBONATI SUBITO AL BIMESTRALE SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE!

"Solidarietà internazionale" è un bimestrale di 48 pagine di fatti e notizie dal mondo. Da 33 anni permette di allargare i nostri orizzonti, scoprire il mondo, leggere i fatti con gli occhi degli altri, abbattere ogni muro di separazione, per costruire la convivialità delle differenze, realizzare una cooperazione basata sulle relazioni, che favorisca l'integrazione, e fare del mondo una sola famiglia. Per una convivenza che non escluda nessuno.

Solidarietà internazionale è realizzata da un gruppo editoriale costituito da più realtà: oltre a Solidarietà e Cooperazione CIPSI ne fanno parte attiva: ARCS Culture Solidali, AOI Solidarietà e Cooperazione Internazionale, CILAP Collegamento Italiano Lotta alla Povertà, l'iniziativa DIP Campagna Dichiariamo Illegale la Povertà e CICMA Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua.

SOLIDARIETÀ internazionale è

da leggere: è un modo per leggere il mondo con altri occhi;

da approfondire: per guardare oltre le nostre frontiere, non solo quelle geografiche ma anche quelle dei nostri interessi;

pensa e vivi solidale

da meditare: per estendere lo sguardo su tutti i continenti e sul mondo della solidarietà nelle sue molteplici sfaccettature;

da agire: è uno strumento per mettersi in movimento, e in rete.

Per informazioni sulla rivista e sugli abbonamenti:
Solidarietà e Cooperazione Cipsi, tel. 06.5414894 | mail: cipsi@cipsi.it | web: cipsi.it

Costi Abbonamento
Italia € 30,00 - Sostenitore €50,00 - Estero € 80,00

Bollettino postale: c/c 11133204
Bonifico bancario: BANCA POPOLARE ETICA
IBAN: IT 31 P050 1803 2000 000 11162807

Intestato a: CIPSI onlus
Causale: Abbonamento Rivista "Solidarietà Internazionale"
(inserire indirizzo a cui inviare la rivista)